

TEOLOGIA DELL'OLOCAUSTO

DI DON ITALO MANCINI – MESSA IN SUFFRAGIO DI ALDO MORO



In memoria di Aldo Moro, a quarant'anni dalla sua uccisione, proponiamo uno scritto di don Italo Mancini (Schieti, 4 marzo 1925 – Urbino, 7 gennaio 1993), sacerdote, filosofo e teologo, che riporta un brano dell'omelia da lui pronunciata in una messa di suffragio celebrata nel settimo giorno della morte.

Considero una delle pagine più belle e fortunate della mia vita l'aver potuto celebrare, per richiesta della famiglia, la messa da *requiem* nel giorno settimo della morte di Aldo Moro. Mi piace di rileggere oggi con voi alcuni tratti della sobria omelia che ci riporta ad uno dei temi più problematici della nostra vita: riferire a Dio sia i nostri successi sia i nostri fallimenti. Un esercizio arduo; perché nel successo incombe la tentazione del poter fare a meno di Dio tanto ci si sente robusti, come querce; e perché nell'insuccesso si può essere catturati dallo spirito di ribellione e di rivolta, che fu tentazione anche di Giobbe. C'è stato un filosofo (György Lukács) che ha chiamato questi discorsi, teologia del successo (Dio chiamato a garantire i nostri beni e le nostre fortune) e teologia dell'insuccesso, quando si è chiamati a giustificare (alla lettera: rendere giusto) Dio per gli scacchi della vita, fino a quello supremo della morte, che Giordano Bruno chiamava "iattura nell'essere".

Dicevo, dunque, attorniato da una decina di sacerdoti che sentivano come me (tra cui mi piace ricordare padre Davide Turollo, il cavaliere delle audacie cristiane), in quel 16 maggio 1978, nel punto centrale della mia omelia:

"All'inquietante e doloroso quesito perché il nostro Dio della vita è anche il Dio della morte, la Chiesa risponde con la misteriosa proposta della sostituzione nostra al posto degli altri, della sostituzione vicaria (alla lettera: fare le veci di...) e con la risposta del gesto sacrificale. Al di là di ogni valutazione del significato politico ed epocale, che appartiene alla storia, il senso di questa morte occorre chiederlo proprio qui, nell'assumere su di sé la vergogna e la caduta degli altri. Il senso, dunque, sta nella congiunzione con il sacrificio di Cristo in favore dei fratelli.

Come in ogni sacrificio, la vittima, sempre la più degna, la più rigorosa, la più disponibile, compie l'espiazione, compie la propiziazione. Quanto c'era e quanto c'è da espriare anche nel mondo della nostra cristianità infedele, stanca, senza impeti evangelici e senza coerenza, soprattutto là, dove si è realizzata la vita politica. Dio ha scelto lui, per essere vittima in sostituzione; perché proprio lui, è mistero insondabile, ma è certo che si è compiuto un gran lavacro, un grande prezzo è stato pagato, c'è nell'aria il sollievo della liberazione dal male. Nel duro carcere di Tegel (Berlino, 1943-44), Dietrich Bonhoeffer ha così ripensato alla fine di Mosè e la sua sostituzione vicaria nel gesto sacrificale:

*Tu che perdoni i peccati e perdoni volentieri,
Dio, questo popolo io l'ho amato.
Aver portato la sua vergogna e i suoi vizi
e aver scorto la sua salvezza: questo mi basta.
Reggimi, prendimi. Il mio bastone s'incurva,
preparami la tomba, Dio fedele.*



Ma l'atto sacrificale non si esaurisce in questo lavacro dei misfatti, delle inadempienze, dei lassismi: è anche l'alba della germinazione nuova. E' la propiziazione santa di una nuova profezia. Risvegli giovanili e giovani legami con l'Evangelo puro, volontà di rendere "carnale" e rigoroso l'amore di Cristo, questo, l'alto sacrificio ci vede concedere e ci concederà. Noi siamo avvertiti: c'è stato un aggiornamento di freschezza morale attraverso una quasi sovrumana espiazione delle colpe e c'è un capitale, religioso, morale e pubblico, da spendere in modo pulito e senza nessun trionfalismo retorico e farisaico. Con questo atto sacrificale, un enorme passivo è stato saldato, e gli stanchi impeti del movimento cristiano si ritrovano in mano un attivo, e un credito, che solo le compassiones Dei potevano inventare, anche se nella temibile, tragica forma del segno insanguinato.

Un'altra voce per questo nostro discorso sulla speranza ci viene dal popolo: questo popolo capace di discernimento nel riconoscimento di quello che qualifica come puro, innocente, giusto. Avere toccato l'anima popolare è un altro segno dell'altezza del destino. Quello che il popolo sente come suo, lungo l'argine dove scorre la storia sua più vera, nessuno deve e può separare. La storia degli effetti sarà grande. Un ricordo che il popolo legherà imperituro accanto a quello di papa Giovanni".

Amici, l'uomo è l'eterno mendicante di un senso al suo dolore, e alla sua morte. Talvolta sento di poter essere cristiano, solo per la risposta che il messaggio di Cristo dà al senso della morte e del dolore, inspiegabili o non pensati altrove.

[...] E, infine, a chi ha chiesto, e ripetutamente, di legare bene insieme i giorni del trionfo politico alla tragedia degli ultimi due mesi, perché è lo stesso uomo che continua e porta i segni della identità atroce, noi non possiamo, allo scopo di avallare una identificazione falsa, sottrarre impunemente questo resto, che purtroppo ci confonde, fatto com'è di lati oscuri, di audacie non tentate, di strade non percorse, di approfondimenti non avvenuti. Se per Cristo vale questa comunione di linguaggi, tra lo splendore del Tabor e il servo di Jahvé, ricordato nella prima lettura della messa, la cosa vale anche per questo suo fedele seguace.

A nessuno è lecito fare amputazioni di comodo; i giorni della distretta vanno tenuti saldamente legati a quelli della creatività; metteranno ciascuno di noi sotto il segno del giudizio, di quel terribile giudizio di Gesù che il vangelo letto stasera (Mt 25, 31-46) ci ha appena ricordato. E' più cristiano battere il petto che innalzare una bandiera. Solo nel nome di Dio, non nel nostro, questo segno dell'ignominia che ci è caduto addosso, ancora una volta, come quello di Gesù, può essere innalzato.

E' un grosso capitolo di male e di disperazione quello che abbiamo di fronte; solo il linguaggio biblico, quello della chiesa e quello del popolo lo potrà convertire in speranza.

Mai come in questo caso l'invocazione vale più della dimostrazione. Prima preghiamo per noi, perché non siamo tentati di salire su false alture spiritualistiche, sublimando quel sangue che ha intero l'acre sapore della sconfitta. Non c'è ragione che tenga; nessuna ragione regge e giustifica; "il sangue d'un uomo solo, sparso per mano del fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra".

E poi preghiamo per lui, come si prega per i nostri poveri morti: pio Signore Gesù, donagli la pace.

9 maggio 1978 – 9 maggio 2018

